

*Mirko Di Martino*

# Il Fulmine nella Terra

Irpinia 1980

*racconto per voce sola*

Questa proprio no. Una sconfitta ci può stare, si sa, che nel calcio si vince e si perde. Come nella vita. E si pareggia pure. Nel calcio, che nella vita mica lo so se c'è il pareggio. Che comunque è sempre una mezza vittoria o una mezza sconfitta e perciò i risultati sono solo due: o vinci o perdi. E una sconfitta ci può stare, si sa. Ma non con la Juve. E non a Torino. E non per due a zero. E non se hai Beccalossi. E non se porti lo scudetto cucito sulla maglia. L'ultima volta che si erano incontrate, la Juve e l'Inter, aveva vinto la Juve, due a zero a Torino. Ma stavolta era un'altra storia. Che è sempre un'altra storia, si sa. Ma stavolta di più, che era ricominciato il campionato e per la prima volta si potevano comprare gli stranieri. Uno solo per squadra, però, che prima di comprarlo ci dovevi pensare bene. L'Inter aveva comprato Proaska, che pure se era austriaco giocava da brasiliano. La Roma Falcao, che pure se era brasiliano faceva il centrocampista. Il

Napoli Krol, che pure se era difensore non sapeva di dover marcare il suo compagno di squadra Ferrario che a cinque giornate dalla fine, con il Napoli primo in classifica, in casa, contro il Perugia già retrocesso, andò a fare gol nella sua stessa porta e addio scudetto. Che nel calcio si vince e si perde, si sa. E la Pistoiese aveva comprato Luis Silvio, che pure se era attaccante non segnò nemmeno un gol e finì a fare il barista in un locale di Pistoia. Che nella vita si vince e si perde. Si sa.

Ottava giornata del campionato di calcio 80 / 81: la Roma di Liedholm è prima in classifica con 10 punti, poi Inter e Fiorentina a 9 e Juve a 5. E se i punti vi sembrano pochi ricordate che all'epoca la squadra che vinceva ne prendeva solo due. Altri tempi. Milan e Lazio erano stati retrocessi in B per un giro di scommesse clandestine e partite truccate. Altri tempi. Ottava di campionato: a Torino si gioca Juve-Inter, il “Derby d’Italia”, che vai a capire perché l’hanno chiamato così manco le altre partite si giocassero in Albania. Trapattoni ha messo in campo la formazione migliore, con Cabrini, Scirea e Tardelli. Dall’altro lato Oriali e Altobelli pensano a che soddisfazione sarebbe battere la Juve a Torino. Inizia la partita. Il primo tempo passa senza reti, ma già al quinto del secondo la Juve si procura un rigore... E non dite che la Juve è sempre la Juve... Batte Brady. Tiro: goal. Uno a zero. Il secondo lo segna invece Scirea al 24°, e sul due a zero la partita pare finita.

Ma al 34° l'Inter riesce a riportarsi sotto con un goal di Claudio Ambu.

In quel momento milioni di italiani stanno fermi davanti alle televisioni a guardarsi la partita. Che però c'è già stata, perchè quella che si vede in TV alle sette di sera è registrata, che all'epoca il satellite non c'era. Non c'era nemmeno Mediaset, per la verità: Canale 5 era nata solo dieci giorni prima e trasmetteva su una serie di TV locali che insieme facevano un circuito nazionale. Anche Raitre era appena nata: si chiamava Terza rete, o Terzo canale, come Rai uno era il Primo canale e Rai due il Secondo. Altre tv non ce n'erano, a meno che non v'andasse bene Telesvizzera o Telecapodistria. La Rai chiudeva alle undici di sera, quando usciva la scritta "le trasmissioni riprenderanno domani mattina a mezzogiorno". Nemmeno dodici ore di trasmissioni, pensa tu. E niente telefonini, niente computer, niente playstation... Vai a capire che faceva la gente tutto il giorno. Ogni domenica, sul secondo canale, veniva mandata in onda una partita di serie A, solo un tempo, alle sette. E stavolta, ovviamente, è toccato a Juventus-Inter.

E' il 23 novembre 1980. Al 34° del secondo tempo, quando Ambu segna il gol dell'inter, sono le 19 e 34. In quel momento, qualche chilometro a sud della Valle del Sele, al centro di un

triangolo tra Salerno, Benevento e Potenza, una striscia di terra tra i monti Marzano e Carpineta si spacca come fosse un amaretto. Poteva succedere un'ora dopo, o un giorno, o una settimana, o magari un anno dopo. E invece no, è successo proprio adesso, alle 19 e 34 del 23 novembre 1980. O alle 19 e 35, o 36, o 37, qualcuno dice pure 40. Che nemmeno su questo siamo d'accordo. Ma tanto la terra se ne frega degli orologi. E così due enormi blocchi che si sono spinti l'uno contro l'altro per decine di anni senza spostarsi nemmeno di un centimetro, decidono che adesso basta: o si vince o si perde. Come nel calcio. E uno va su e l'altro va giù. Come nella vita. E mentre la terra trema s'apre una spaccatura lunga decine di chilometri che attraversa Campania e Basilicata con un lato che si alza di un metro rispetto all'altro, che se c'andate adesso, tra i monti Marzano e Carpineta, li trovate ancora così. L'intensità del terremoto è una delle più forti mai registrate in Italia: 6,9 gradi della scala richter. Che però, detti così, non significano proprio niente, perchè la terra se ne frega delle misure. Ma noi misuriamo tutto lo stesso, pure il terremoto, perchè quello che misuriamo ci appartiene. Pure il terremoto. E quello che non si misura non esiste. Come la morte. Che misuriamo la vita per quanto è lunga, e la morte è solo il punto dove finisce la vita. O magari comincia, se ti va bene. Ma sempre un punto è. E quanto è grande un punto? E quanto durano novanta secondi? Molto o poco?

Il 23 novembre 1980 alle ore 19 e 34 Radio Alfa 102, ad Avellino, sta registrando delle basi musicali. (*Si sente l'audio della registrazione originale*) Questo boato che sentite è il terremoto. E' la sua voce... Sono molti o pochi, novanta secondi? In 20 secondi e 19 centesimi Pietro Mennea vince l'oro nei duecento alle Olimpiadi di Mosca che vabbè che non c'erano gli americani ma una vittoria come quella non te la scordi. In 45 secondi Roberto Benigni bacia Olimpia Carlisi sul palco del Festival di Sanremo in Eurovisione che tanto era l'imbarazzo che lo tirarono via a forza. In 90 secondi Gilles Villeneuve completa un giro di pista a Imola che al sesto giro gli scoppia una gomma a duecentottanta all'ora e va a sbattere tanto forte che doveva proprio morire. Il debito lo pagherà in Belgio due anni dopo. Sono molti o pochi, novanta secondi? Chiudete gli occhi e provate a contare. Uno, due, tre... arrivate a novanta, poi riapriteli. Intorno a voi sono morte 3.000 persone. 10.000 sono rimaste ferite, 460.000 senza tetto, 80.000 abitazioni distrutte. In novanta secondi. La partita di Torino finisce 2 a 1 per la Juve. Ma a guardarla, qua, non ci sta più nessuno.

[...]

Ma di tutto questo in Italia nessuno sa ancora niente. Che per adesso l'unica voce resta quella del parroco di Balvano che sta parlando con il giornalista della Rai. Quella telefonata ha salvato

quello che si poteva salvare, a Balvano. Che per essere stato nominato in TV i soccorsi ci arriveranno la mattina dopo, mentre decine di paesi nelle stesse condizioni dovranno aspettare altri due giorni. Che tutte le linee telefoniche sono saltate e non si può nè chiamare nè ricevere e non c'è corrente e non c'è acqua e le strade sono interrotte o franate o piene di macerie. L'Italia finisce a Napoli, stanotte. E magari ricomincia a Potenza, se la volete chiamare Italia, quella. In mezzo c'è un buco profondo centinaia di migliaia di persone. Ci vorranno ore prima che venga fuori qualcuno.

Ci riesce un radioamatore che è riuscito ad attivare il suo baracchino: i suoi messaggi vengono raccolti da altri radioamatori che li rimandano in tutta Italia, ma sono parole difficili da credere: dicono che in Irpinia è tutto un mucchio di macerie, che non c'è rimasto in piedi manco un muro, e aiutateci, fate presto, che ci sono centinaia di persone sepolte vive e non teniamo niente per scavare. Ma quelli che arrivano non sono i soccorsi, sono i giornalisti. Il primo è un inviato del “Corriere della Sera”. Sono le tre di notte, a Lioni: otto ore dopo la scossa. Trova un paese che è tutto buio, che stanotte pure la luna se n'è scappata via. Qua e là c'è qualche fuoco acceso e intorno gruppi di persone strette strette, con le coperte sotto al naso per non ghiacciare, con le facce bianche come fantasmi, che appena è arrivata la scossa sono

scappati in strada e sono rimasti là, ad aspettare, a riconoscersi, a dire al primo che capita “guardami, sono vivo”, a cercarsi in mezzo alla polvere, che ce n’è tanta che non si vede lontano un metro che nemmeno le notti che la nebbia pare sugna è così, e puoi solo chiamare in giro senza capire manco dove stai tu, e aspettare che da qualche parte risponde tuo figlio o tuo padre o tuo fratello o un un Cristo qualunque e chiedergli se li ha visti a tuo padre a tuo figlio a tuo fratello, che sicuramente hanno fatto in tempo a scappare ma allora perchè non li trovo, adesso? E dappertutto le grida di quelli che sono sotto, che nessuno è in grado di aiutarli. Chi è riuscito a uscire l’ha fatto da solo, scavando da dentro con le mani, pietra dopo pietra. Ma per tutti gli altri non c’è niente da fare. “Quando il fulmine s’è scatenato nella terra le case ballavano e le pietre dei muri rotolavano come i grani del rosario. Chi s’è salvato s’è appeso alla mano di Dio”.

Come Gelsomina, che a Nocera Inferiore ha già preparato la cena per la famiglia. Suo figlio di dieci anni è andato al bar di fronte a giocare a Donkey Kong, il videogioco. Che tu eri un omino con i baffi e una tuta blu che dovevi salire in cima a una serie di piani per andare a salvare la tua donna prigioniera del ferocissimo gorilla Donkey Kong, che mentre tu salivi lui ti buttava giù un sacco di barili e tu li dovevi saltare. E questo era tutto. Ma costava cento lire e ti divertivi un sacco, che è facile

divertirti quando non ci hai nient'altro, si sa. E pure il figlio di Gelsomina si sta divertendo, ma s'è fatto tardi e Gelsomina va a chiamarlo. Scende in strada, fa pochi passi, entra nel bar, e non s'accorge che intanto è arrivato il terremoto. Esce dal bar col figlio e torna a casa. Ma la casa non c'è più. Sotto le macerie sono morti il marito, la figlia, la nuora e due nipotini. Gelsomina s'è appesa alla mano di Dio.

Come Lidia, vent'anni, che non ha voglia di restare a casa a Sant'Angelo e se ne va al cinema a Lioni. Danno "I contrabbandieri di Santa Lucia", che c'è Mario Merola che fa il camorrista buono onorato e rispettato che vive con le sigarette di contrabbando e che però deve combattere contro il giovane mafioso cattivo che pensa solo ai soldi e al potere. Ma a Lidia il film non piace ed esce prima della fine. Appena il tempo di arrivare in strada che si mette a tremare tutto. Lidia ha le chiavi di casa in mano e la scossa glielie fa cadere. Mai perdere le chiavi di casa, si sa. Perciò si mette a cercarle e il fidanzato con lei. Non pensa a scappare, non pensa alla gente che corre da tutte le parti, alle urla, alla terra che trema, alla polvere. L'unica cosa che conta è trovare quelle benedette chiavi. Che non bisogna mai perderle, si sa. Ma è tutto buio, non si vede niente. Qualcuno le finisce addosso e Lidia cade. Sotto la mano sente qualcosa di freddo: le chiavi! Le afferra strette, felice, poi scappa in macchina e di corsa a Sant'Angelo. Ed eccola là la porta di casa sua. Ma tutto intorno

non c'è più niente: la casa è completamente crollata. Che c'è rimasta in piedi solo la porta. Lidia s'è appesa alla mano di Dio.

Quella che tutti gli altri hanno mancato. Come le due sorelle di Volturara che quando è arrivato il terremoto hanno tentato di scendere in strada ma la scala di legno che doveva portarle giù è caduta. L'unico crollo di tutta la casa. Vaglielo a spiegare, adesso, che bastava appendersi a una mano.

Alle quattro del mattino il ministro degli interni Rognoni si presenta al ministero, ma le notizie, quelle poche che arrivano, non sono così preoccupanti. Perché i comuni che non segnalano problemi sono quelli dove non c'è rimasto più niente, nemmeno le caserme per segnarlare. Come a Sant'Angelo dei Lombardi, dove a quell'ora le uniche luci sono i fari di un trattore che hanno fatto tirare fuori dalle macerie un bimbo di sei anni. Tutt'intorno non c'è rimasto in piedi più niente, nemmeno la cattedrale. Stanotte Sant'Angelo esiste solo nel cuore di Cristo.

A Teora, via del Plebiscito è una trincea appena bombardata, con le case che sono cadute sulla gente che scappava in strada. E pure qua i primi ad arrivare sono i giornalisti all'alba. Uno dei fantasmi li vede e gli va incontro a braccia aperte. “Grazie a Dio siete arrivati. Ci stanno trecento persone sotto le macerie. Se ci sbrighiamo possiamo salvarle”. I giornalisti si guardano perplessi. “Voi non siete i soccorsi? Ma come? Siete i primi che vedo”.

Adesso che è giorno, però, almeno puoi provare a scavare. E devi farlo in fretta, perché chi chiedeva aiuto non parla più e se lo chiami non risponde. E pure se non hai manco un piccone, puoi provare almeno a spostare una pietra, un ferro, un pezzo di legno e sperare che ti va bene, come alla bambina di undici anni che hanno tirato fuori a Castelnuovo di Conza, che il paese è rotolato giù come una palla di neve ma lei è rimasta viva. Si chiama Maria. Il cognome non se lo ricorda più. E a Teora un uomo ha tenuto viva sua moglie per venti ore mandandole aria con uno pezzo di tubo del termosifone. E a Laviano Emilia è rimasta sepolta sotto le macerie di casa sua insieme a tre figli, la madre e tre nipotini piccoli. Sono morti tutti. “E chi lo sa come mi sono salvata? Ero rimasta con la testa da fuori, il resto era tutto incastrato. E gridavo, gridavo. Allora è arrivato l’unico figlio mio che s’è salvato perché era andato al bar. Mamma, mi dice, sono morti tutti. E allora io gli dico: figlio, lasciami dove sono”.

Il 4 novembre 1980 Miguel Bosè è primo in classifica con “Olympic Games”, l’inno ufficiale delle Olimpiadi di Mosca. Una fascia rossa in testa, una canottiera, un paio di fuseaux bianchi a pallini rossi stretti stretti che gli si vede tutto, ha sbancato il Festivalbar. La canzone l’ha scritta Toto Cutugno. Parla di “winners and losers”, vincitori e sconfitti, che nella vita c’è chi

vince e c'è chi perde, si sa. Stavolta chi ha vinto s'è salvato e chi ha perso è sepolto. Ma a scavare così, con le mani, non ci fai niente. Ci vogliono i vigili del fuoco. Che però in Italia sono solo sedicimila e tengono in tutto sette elicotteri. Che ne avrebbero quattordici, ma la metà è sempre rotta, e perciò ne tengono sette. E ci vuole l'esercito, che a Pescopagano sono arrivati nella notte da Potenza e in poco tempo hanno tirato fuori dalle macerie tutti quelli ancora vivi. Ma negli altri posti fino a lunedì sera non si vede in giro una divisa. E paesi come Calabritto, Senerchia, Sannichele di Serino, dovranno aspettare martedì per avere i primi soccorsi. E di Ricigliano pure la radio se ne dimentica, che non sarà nominato per giorni interi. Che qua si muore come si campa: dimenticati.

E dove pure c'è qualche soldato, sono arrivati là per caso, che manco le mappe gli hanno dato, che per trovare la strada hanno dovuto fermarsi a chiedere a ogni incrocio come fossero turisti. Come quelli della divisione «Acqui», che alle dieci di martedì mattina arrivano alla caserma Berardi di Avellino, dove è stato messo il coordinamento dei soccorsi. Dopo tre ore che sono fermi, il capitano decide che ne ha abbastanza di sentire le urla di un piccoletto che non fa altro che gridare "via, via, andate da qualche parte, qua ingorgate!" e lo afferra per il bavero: "ma dove cazzo andiamo?". Poi qualcuno gli dice che sta strangolando il prefetto e

allora si calma. Per la tristezza i soldati si mangiano metà delle razioni. Poi arriva un colonnello che li manda a Sant'Angelo, che là è l'inferno. Escono da Avellino alle tre, ma dopo venti chilometri un capitano dei carabinieri gli dice che a Sant'Angelo c'è già pieno di truppa: "Andate a San Mango, che c'è passato il piede del diavolo". Allora tornano indietro, ma la strada è tutta crepata e piena di sassi e i segnali stanno coricati per terra. Prendono una stradina che sale, ma sulla carta non si capisce niente, gli ufficiali litigano, si insultano, si sono persi. Per la tristezza i soldati si mangiano l'altra metà delle razioni. Poi fanno manovra e tornano sulla strada di prima, che però ormai s'è fatto buio ed è scesa pure la nebbia. Ma quando stanno per rinunciare trovano la strada giusta, che hanno visto per terra una scritta del Giro d'Italia: "Viva Moser a San Mango". Che le strade si trovano pure così, scritte per terra. Arrivano in paese che è mezzanotte.

[...]

Ma esistevano davvero posti così, in Italia? In pochi giorni dal nord arriveranno migliaia di volontari ad aiutare i terremotati, giovani che non erano mai andati più giù di Roma, convinti che al Sud è tutto piatto e giallo e c'è sempre il sole ma allora com'è che qua piove sempre e fa freddo? Sarà una vera scoperta, quella. Per tutti. Che non si può mai dire chi è che scopre e chi è scoperto.

Esistevano davvero posti così, in Italia? Posti dimenticati sulla schiena di una montagna, lontani da tutto, fermi in un tempo che non esiste più. O che non è mai esistito. Paesi che sembrano nati dalla terra, storti come la gente che li abita. Case buie come cantine, con i muri fatti coi sassi che trovi nei campi, grossi come meloni, che la terra solo questo ti dà: pietre e sassi grossi come meloni. Grazie a Dio. E i maiali allevati per strada, che dormono in casa e mangiano prima loro e poi i figli. Quando c'è da mangiare. Grazie a Dio. E la gente che sembrano animali pure loro, alti un metro e cinquanta e piegati in due nella schiena e sempre vestiti di nero e con le facce cotte dal sole rugose come pere secche, tutte uguali, tutte le stesse facce di morti di fame, che al massimo puoi distinguere i maschi dalle femmine che se ha la coppola è maschio e se ha lo scialle è femmina. Esistevano davvero posti così? E allora com'è che nessuno ne sapeva niente? Eravamo i poveri tra i poveri, ecco com'è. L'osso d'Italia, così ci chiamavano. L'osso che avanza quando hai tolto la polpa, l'osso che si dà ai cani. E un osso, chi se ne importa di un osso? Ma pure se lo butti via un osso resta là, per secoli. E aspetta. Che non può fare altro che aspettare. E il 23 novembre, quando sono venuti a vedere, l'hanno ritrovato là, dove l'avevano buttato. Il terremoto ci ha fatto la grazia. Grazie a Dio. E siamo diventati italiani pure noi.

E ci siamo meritati pure la visita del presidente della

Repubblica, Pertini, come i terremotati del '30 s'erano meritati quella del Re. I terremotati del '30 eravamo sempre noi, ovviamente. Quella volta la scossa era arrivata il 23 luglio. Che magari qualcuno ci vede pure un segno nel 23 che si ripete. Che i numeri non mentono mai, si sa. E il professor Crocco, medium napoletano, l'aveva pure avuta la premonizione, che da settimane sentiva un disagio crescente e il 23 novembre stava a Trani e la pressione che normalmente è di 85 gli era salita a 135 che è una cosa straordinaria e perciò quella sera aveva telefonato alle figlie a Napoli e ci aveva detto di uscire in strada. Che i numeri non mentono mai, si sa. Nemmeno quelli della pressione.

Ma non c'era bisogno di essere un medium con la pressione alta per sapere che ci sarebbe stato un terremoto. Nel novecento in Italia ci sono stati otto terremoti particolarmente distruttivi, e tre sono stati in Irpinia. Nel '30, nel '62 e nell'80. Che poi è il terno secco che si sono giocati a Napoli il sabato dopo, insieme a 89, 47 e 90: 89 il terremoto, 47 i morti e 90 la paura. Che i numeri non mentono mai, si sa. Il che vuol dire che se non ce ne vogliamo andare tutti in Sardegna, dove i terremoti non li trovi nemmeno sul dizionario, allora dobbiamo costruire case che non cadono. Che lo sapevano già negli anni sessanta, quando a Sant'Angelo dei Lombardi avevano costruito un grande palazzo a forma di C che dentro ci avevano aperto il Bar Corrado che quella domenica era

pieno di gente. Era alto cinque piani, quindici metri, il palazzo a forma di C. Dopo il terremoto, nemmeno tre metri. Ci tirarono fuori vive solo due persone. E lo sapevano pure quando avevano costruito l'Ospedale, vent'anni prima, che però l'avevano finito vent'anni dopo, a maggio dell'80. Crollò un'intera ala, venne giù come carta. Tra le macerie non c'era segno di ferro. "Era cemento disarmato", ironizza un carabiniere. E per vedere un carabiniere che ironizza c'è voluto un terremoto. Le idee più chiare ce l'hanno gli alunni della scuola media di Lioni, che a metà dicembre stanno tutti insieme in dieci prefabbricati. Hanno scritto una storia: «Una volta una casa formata da sabbia, ferro e cemento crollò e venne messa sotto inchiesta. Interrogarono la sabbia: perché è crollata la casa? E la sabbia rispose: chiedetelo al cemento. Interrogarono il cemento: chiedetelo al ferro. Al che il ferro disse: volete vedere che incolpano me che proprio non c'ero?».

[...]

Il 1980 è l'anno della disco-music. E' esplosa dappertutto, anche in Irpinia, se ci fossero le discoteche. Che qualcuna ce n'è, ma chiamarle discoteche non rende l'idea. Ma se ti va di ballare non hai bisogno di effetti laser, ti basta una cantina con un giradischi una birra e una donna per compagnia e allora ti puoi scatenare come fossi a Rimini perchè la musica è la stessa e te la senti

dentro che ti afferra le gambe e te le scuote sottosopra, Upside Down, come dice Diana Ross. “So benissimo che mi stai ingannando quando nessuno mi fa sentire come mi fai sentire tu. Sottosopra”. Che ti puoi sentire sottosopra per la musica, per l'amore, ma mai per il terremoto. Che facciamo la guerra alla fame e alla povertà, ma mai la guerra per davvero. Che ammazziamo il tempo e il caffè, ma non ammazziamo mai per davvero. Perché le parole ci fanno paura, e se non la nomini una cosa non esiste. Nemmeno il terremoto.

[...]

Ad Avellino i posti nelle scuole sono i più ricercati. Centinaia di persone si sono accampate nella scuola media “Cocchia”. All'ingresso della scuola hanno messo un cartello: “Posti esauriti, rivolgersi alle altre scuole”. Che ci voleva un terremoto per vedere un cartello così. Giorno dopo giorno la scuola “Cocchia” verrà presa d'assalto. All'inizio i più fortunati dividono un'aula in otto. Poi si arriverà a trenta. Al borgo ferrovia la gente è stata infilata nei vagoni dei treni, mentre dove ce ne stanno sono stati tirati fuori i pullman di linea, solo che i posti sono pochi e chi ne ha occupato uno non può più alzarsi perché se no glielo rubano. Ma quasi dovunque non c'è nemmeno questo, e la seconda notte passa come la prima: in macchina, per quelli che la macchina non è

rimasta schiacciata, o avvolti nelle coperte, per quelli che ce le hanno, o nei cartoni, per quelli che non ci hanno proprio niente. In giro si riaccendono i falò, e sono pure di più della prima notte. Le voci che chiedono aiuto no, quelle sono molte di meno. Praticamente nessuna. La seconda notte è più silenziosa della prima. E molto più lunga. Ma in compenso è arrivata l'acqua.

Solo che gli altoparlanti s'affrettano a dire che bisogna prima bollirla. Che lo faremmo pure, se ci avessimo i fornelli. Che poi invece arriverà l'acqua nelle buste, che chi l'aveva vista mai l'acqua nelle buste. Per mangiare invece devi avere la tessera da terremotato, che se non ce l'hai sei un terremotato abusivo e perciò non mangi. Ma tanto non c'è niente da mangiare da nessuna parte. A Salza Irpina hanno appeso un cartello con scritto "Fermati! Abbiamo bisogno di cibo". Ma non c'è nessuno che lo legge. Quel poco di roba che c'è viene venduta a prezzi altissimi. E c'è pure chi approfitta degli aiuti. A Nocera Inferiore un camion carico di giubbotti viene svaligiato all'uscita dell'autostrada e qualche ora dopo gli stessi giubbotti li trovi in vendita all'altro lato della città. E nei paesi c'è chi gira tra le macerie di notte in cerca di denaro e oggetti preziosi. E nelle campagne c'è chi va a raccogliere il bestiame che s'è perso e a portarselo via. A Pagani i rapinatori la fanno più semplice: girano tra quelli che dormono nelle automobili, bussano al finestrino e gli puntano una pistola

addosso. Qualche volta gli va bene, quando trovano uno che è riuscito a portar via un po' di roba. Il più delle volte gli va male, che nessuno ci ha niente appresso. In ogni caso nessuno denuncia. E allora tanto vale fare come a San Mango, che di notte scatta il coprifuoco e all'ingresso del paese ci stanno i soldati con il colpo in canna. Ma non per il cibo, o per le coperte, o per le tende. No. E' per il tesoro di San Teodoro - povero San Teodoro mio, che pure il terremoto hai dovuto sopportà - che dentro ci sono tutti gli ex-voto, le catene d'oro, i bracciali, le croci, donate in centinaia di anni. Che San Teodoro ne ha fatte parecchie, di grazie. L'ultima al custode del tesoro, che il terremoto gli ha fatto crollare la casa ma lui è rimasto vivo. Sua moglie e sua figlia sono morte, però. Che San Teodoro una grazia te la fa, ma tre tutte insieme sono troppe. I ladri però credono che è morto pure il custode e appena spunta l'alba cominciano a scavare. Il custode li sente, ed è felice perchè crede che sono i soccorsi. Allora li chiama, chiede aiuto, ma che fanno, questi? Si fermano! E bestemmiano! - Povero San Teodoro mio, che non bastava il terremoto, pure le bestemmie hai dovuto sopportà! - E poi addirittura se ne vanno. Ma che razza di soccorsi sono? La risposta arriva parecchie ore dopo, quando i veri soccorsi lo tirano fuori. - Povero San Teodoro mio, che non bastava il terremoto e le bestemmie, pure li mariuoli hai dovuto sopportà! -

In pochi giorni, comunque, di roba ne arriverà tantissima. Ci

pensa Zamberletti, che è il commissario di governo per le zone terremotate. Che Zamberletti non sapevamo nemmeno chi era e dove stava ma ci pareva una specie di dio che tutto dipendeva da lui e noi pure, che Zamberletti vuole e Zamberletti dispone e l'ha detto Zamberletti e ce lo manda Zamberletti, e alla fine ci siamo pure scordati che era un cristiano come tutti quanti e è diventato una specie di marca sulla roba che questa pasta è Zamberletti e questo giubbotto è Zamberletti e per anni abbiamo continuato a dire “ma dove vai con questi pantaloni zamberletti” che era come dire troppo corti o troppo lunghi o troppo brutti che solo se sei terremotato te li puoi mettere perché i terremotati sono pezzenti, si sa. Che ci davano la roba a tonnellate, cibo, coperte, vestiti, che ce li buttavano per strada, nel fango, sotto la pioggia, sotto la neve e ci dicevano ecco, prendete tutto quello che volete, vedete quanto siamo generosi? E noi ci andavamo e prendevamo, e se ne chiedevamo ancora quelli ce ne davano ancora e noi prendevamo pure quello, perché se c'era voluto un terremoto per vedere tanta abbondanza allora ce l'eravamo meritata. Ma poi la roba diventerà troppa pure per noi, come le decine di materassi a molla scaricati a Castelnuovo di Conza, vai a capire perché, e i quintali di cartoni di latte, di roba in scatola, di sacchi di patate, di pane, di limoni, di pacchi mai aperti che nemmeno si sapeva che c'era dentro e che poi nessuno si ricorderà più chi li ha scaricati e da dove vengono e da quanto tempo stanno là e non resterà che bruciare tutto.

[...]

Se ne vanno, ma non come ha pensato Zamberletti, che Zamberletti vuole e Zamberletti dispone, si sa, ma fino a un certo punto, che con il piano «S», dove S sta per Sgombero, voleva allontanare subito 200.000 persone trasferendole negli alberghi delle coste. Zamberletti pensava a quattro anni prima, quando in Friuli non ci aveva messo più di trentasei ore per trasferire 50.000 terremotati sulle coste del Veneto. E trentasei vuole mettercene pure stavolta. Solo che l'Irpinia non è il Friuli. «Perché ci dovrebbero aiutare gratis se manco ci conoscono?». Se ti dimentichi di uno per una vita intera e poi gli offri il tuo aiuto, che t'aspetti? «E perché dovremmo abbandonare i posti dove siamo nati?» Perché? Ma come perché? E lo chiedete pure? Perché sono posti fuori dalla storia e dalla geografia. Come si può desiderare di non abbandonarli? Come fate a essere sempre così rassegnati? Siete voi che dovete cambiare le cose. Da soli! Questa è un'occasione storica per trasformare una tragedia in un'opportunità di ricostruzione e di sviluppo. - Che certo è un bel modo di vedere un terremoto, non c'è che dire. - Come potete pensare di restare in posti come Palomonte? Che l'acqua l'hanno portata con asini e barili fino al 16 luglio del '69, il giorno che l'uomo ha messo piede sulla luna, che è stato un piccolo passo per

un uomo ma un grande passo per l'umanità. E pure per Palomonte. L'acqua, non la luna. Come potete pensare di restare in posti senza nemmeno un barbiere? Ci sono le nostre mogli. Senza un'edicola? E chi legge? Senza una pompa di benzina? E chi la tiene la macchina? Vi va bene così, allora? E' questa la vita che volete? E allora perchè sono cent'anni che andate via dalla vostra terra? Perché è meglio sentirsi italiani all'estero che stranieri in Italia.

[...]